

GIOVANI IN GIOCO

Bologna- Seminario della Provincia di Bologna 5 marzo 2010

“Quando il gioco si fa duro, i duri cominciano a giocare”

John Belushi, *Animal House* 1978

“Il gioco sa innalzarsi a vette di bellezza e di santità
che la serietà non raggiunge.”

Huizinga, *Homo ludens* 1938

Non so se il riferimento al gioco nel titolo abbia reminiscenze cinematografiche o classiche.

Comunque oggi ci viene chiesto di scrutare i segni dei tempi con i nostri strumenti disciplinari per capire cosa sta succedendo perché poi si possa valutare se le azioni progettate c'entrano con il vivere dei giovani (il welfare ci ha abituato a dire : i bisogni dei giovani).

Scrutare i segni dei tempi, perchè in qualche modo la ricerca sociologica sui giovani ha nella sua storia (breve, tutto sommato, in Italia) cercato di fare questo.

Adolescenti e giovani sono stati indagati ripetutamente, con varie metodologie e in diversi contesti, con la volontà di interpretare comportamenti e atteggiamenti, ma anche, in qualche modo, con il desiderio di capire come andrà a finire, cosa succederà domani, come sarà il futuro.

Una prospettiva di lavoro che nasce da una immagine progressiva della storia e da una rappresentazione della gioventù come fase non solo di acquisizione, ma anche di elaborazione, di ribellione, di volontà di innovazione e di presa di distanza dalla tradizione. Secondo questa impostazione, ogni nuova generazione è in nuce il futuro. Riuscendo a leggerla, si avrà qualche chance di sapere come andrà a finire e, contemporaneamente, qualche strumento per “controllare” come sarà questo futuro e per intervenire in maniera adeguata con l'educazione, la prevenzione, la tutela.

Speranza e timore sono presenti in questa rappresentazione in maniera ambivalente :

“Indovinare negli occhi dei ragazzi le cose belle che essi vedranno chiare domani e che noi vediamo solo in confuso” (Don Milani, *Lettera ai giudici* 1965)

Ma non tutti sono disposti a pensare che negli occhi ci sono cose belle, almeno dal punto di vista della società.

Come sociologi non siamo sempre stati bravi nelle previsioni. Abbiamo cominciato narrando i giovani delle tre M (Macchina, Moglie, Mestiere), adattati, strumentali, carrieristi e familisti proprio alla vigilia dei movimenti degli anni sessanta.

Abbiamo poi indagato sui movimenti, sulla nascita di una coscienza generazionale politicamente orientata al cambiamento e ci siamo trovati di fronte al disimpegno, alla privatizzazione (edonistica o autodistruttiva), ai giovani invisibili.

Il quadro disegnato nella contemporaneità, più dagli economisti (anche loro non molto bravi nella previsione) che dai sociologi, mette in primo piano i problemi, le difficoltà, le paure di futuro, i blocchi della mobilità.

Tempi duri ?

Avendo tempo, si potrebbe dimostrare che, almeno nel nostro mondo occidentale, non sono così duri per tutti e su tutti i livelli .

E, anche, che non tutte le colpe sono dei loro genitori che sono nati attorno al 48 (come sosteneva un articolo di Gianluigi Paracchini sul corriere qualche mese fa: La vita (in discesa) dei nati nel '48") che si sono mangiate le risorse dei loro figli...
Si potrebbe evidenziare inoltre che di tempi duri dal dopoguerra ad oggi ce ne sono stati vari, in maniera differenziata per le varie categorie sociali e per le varie parti del Paese.

Preferisco tuttavia a mettere in comune alcune riflessioni che possono impattare sulle prospettive di azione :

1-Superamento dell'ottica di generazione.

Da anni ormai non è più possibile parlare di "generazione" in base alle divisioni per età, se con questo termine si intende individuare un contenitore compatto e consapevole. Per due motivi essenziali: crescono gli *incroci* tra le varie età della vita con una visione maggiormente dinamica dell'esistenza (formazione, consumi, innamoramenti...) ed esplode l'*eterogeneità* tra le persone (genere, censo, stili di vita, immigrati, nomadismi di varia natura...).

Senza eliminare le specificità, molte questioni sono trasversali alle generazioni e sono risolvibili non in una logica di diritti individuali, ma di diritti responsabili.

Questo può aiutarci a cambiare l'ottica e a capire cosa significa quello che ci dicono i bambini lavoratori del movimento NATS :

"NOI NON SIAMO IL PROBLEMA, MA PARTE DELLA SOLUZIONE"

La partecipazione non è quindi una gentile concessione, una palestra attraverso cui apprendere a diventare adulti, ma già pratica di trasformazione della società.

Si possono cogliere segni di azioni che vanno in questa direzione, nel presente e nel nostro contesto, non tanto nell'enfasi (sacrosanta) sulla partecipazione, ma nelle sperimentazioni di interventi non più "sui giovani" , ma "con i giovani" nella comunità/per lo sviluppo di comunità che si stanno costruendo in alcuni quartieri periferici di Bologna.

2-Il presente non è inutile.

Certo chi si occupa di educazione è sempre tarato sulle connessioni tra passato e futuro. E certo tutta la società- e quindi anche la Provincia di Bologna- deve impegnarsi per un buon avvenire di tutti. E conservare la memoria per tutti e per ciascuno.

Ma il presente ha i suoi frutti e l'osservazione della realtà ci mette sotto agli occhi la presenza di giovani in tanti contesti di impegno, forse a breve raggio temporale, ma importantissimi per la costruzione dei legami sociali (risorsa indispensabile per la partecipazione)

Lasciatemi fare almeno l'esempio della Parata per Tot e dei suoi laboratori che da anni riempiono vari luoghi della città con moltissime attività gestite primariamente da giovani, ma per tutti, e per una "Bulàgna città aperta"

E lasciatemi leggere una frase che mi ha mandato un giovane riflettendo su Bologna: "La verità è che a forza di parlare del passato (alcuni intellettuali cinquantenni) non vedono più quello che succede attorno a loro, non capiscono una generazione di bolognesi (alcuni con origini esotiche) che assomiglia più ai loro genitori, per il senso più pratico e gli orizzonti più limitati.

Queste ultime due caratteristiche, senso pratico e orizzonti più limitati, che ci avvicinano più ai nostri nonni che ai nostri genitori, sono necessariamente un male? Guardando la

storia d'Italia, non saprei. Due generazioni fa c'era il fascismo, ma anche la ricostruzione. Spero di non trovarmi di nuovo il fascismo, ma magari la ricostruzione sì'."

3- L'ambivalenza dell'incertezza (e anche della precarietà):

Osservando la condizione giovanile – e non solo questa- si trovano certamente i *segni della fragilità* figlia di un'incertezza che è divenuta ostacolo, paura, confusione. Comune ad altri Paesi europei.

E si trova l'*individualismo* come moltiplicatore di incertezza.

Si è inoltre diffusa una rappresentazione della nostra società come società "*rischiosa*", "perception de la catastrophe future dans le présent" (U.Beck). Rappresentazione che sta producendo, tra altro un eccesso di richieste di certezza, creando abissali sensi di insicurezza che non sembrano più tollerabili.

E che annichilisce perché cerca di porre sotto l'egida del prevedibile e del controllabile tutta l'esistenza.

Ma l'incertezza è anche molla per il *cambiamento*, per la ricerca, per la scoperta

E' riconoscimento che l'*imprevedibile* è ontologico alla storia umana.

E' consapevolezza del *limite* nell'esistenza dell'uomo.

La certezza, inversamente, può essere la tentazione di interrompere la migrazione e di fermarsi a costruire la città di Babele (evitando la diversità delle lingue), di abbandonare la strada aperta, di non celebrare più la festa delle capanne perché si vuole abitare la fortezza.

L'ambivalenza va accompagnata perché non prevalga la fragilità.

Qui si collocano le responsabilità decisionali e di azione di adulti, politici, operatori, educatori e diventa indispensabile:

- integrare cura, sfida, proposta, fiducia nei confronti delle nuove generazioni;
- transitare dall'accento sull'attività individuale (empowerment del soggetto) alla responsabilità reciproca tra gruppi e generazioni e al NOI.